

**Botte da libri**

Poteva mancare, dopo il fighting club di Chuck Palahniuk? Ebbene, no. Arriva dalla Francia, ma con propaggini anche negli Stati Uniti, il «bookfighting», sport dove i duellanti sono armati di libri - uno per mano - con i quali devono toccare l'avversario. Su YouTube è già popolare. L'inventore, Yves Duranthon, non si è però ispirato al Fighting club, ma a una manga di Yuichi Yokoyama, dove il pro-



**Cartesio**  
MARIO  
BAUDINO

**Il bookfighting  
e gli scherzetti  
di Starnone**

tagonista si difende lanciando libri dall'attacco di un gruppo di samurai. Ha aggiunto regole importanti: si usano solo edizioni tascabili ed è possibile imporre una pausa mettendosi a leggere. I libri non sono tutti eguali. In qualche caso ciò potrebbe anche corrispondere a un micidiale affondo.

**Lacci e laccioli**

È Domenico Starnone il vincitore del premio Elba - Raffaello Brignetti, consegnato

a Portoferraio, per l'ultimo romanzo edito da Einaudi, *Scherzetto*. Storia di un nonno alle prese con un nipotino, ruolo al quale è del tutto impreparato, è un libro ironico e persino umoristico. Anche nel titolo, visto che il suo precedente romanzo, *Lacci*, dove parlava in

prima persona una moglie, era stato letto come un'allusione beffarda alla sua, di consorte: ovvero Anita Raja, che secondo i più si nasconde dietro lo pseudonimo di Elena Ferrante. Lui aveva negato, sempre più divertito, ma chissà. I titoli nella vicenda di un autore hanno il loro peso. A volte possono raccontare anche una storia parallela ai romanzi. Che sia stato tutto uno «Scherzetto»?

Afferro un filo lo tiro per vedere se tutto si srotola alla perfezione. È necessario cercare di non far danni ovvero di non violentare mai un'opera

Il mestiere si è trasformato rispetto a un tempo, ha ritmi più aggressivi e stringenti, e un editor è come un giornalista può avere varie competenze e può passare dal giallo al romanzo d'amore



la stessa concentrazione con cui si dedicava al lavoro letterario preparava il pranzo. Era bravissimo. E poi a sorpresa mentre affettava zucchine e peperoni mi chiede 'Cosa non ti ha convinto del manoscritto che ti ho sottoposto?'. Intimorito esprimo il mio dubbio su una frase che non mi tornava. L'ho visto illuminarsi. Avevo colto nel segno. Ripensandoci mi è venuto un sospetto. Che le avesse messe appositamente quelle quattro righe stonate che mi avevano colpito? Aveva forse voluto mettermi alla prova? Comunque l'essame lo avevo passato. Da allora comincio a telefonarmi regolarmente per raccontarmi le possibili nuove trame».

Ma un editor è anche un talent scout? «Certamente. Mi è capitato di esserlo con Fabio Geda di cui avevo seguito *Per il resto del viaggio ho sparato agli indiani*. A un incontro pubblico io e Fabio facciamo la conoscenza di Enaiatollah Akbari che, fuggito dall'Afghanistan, tra mille peripezie era approdato a Torino. Ho suggerito a Geda di provare a narrare quell'odissea. È nato un grande successo, *Nel mare ci sono i cocodrilli*, simbolo dei pericoli, dei lutti e delle forme di schiavitù che a volte l'immigrazione comporta. Analogamente, quando ho avuto tra le mani il video che Giacomo Mazzariol aveva girato con Giovanni, il fratellino affetto dalla sindrome di down, mi è capitato di esortarlo a trasformare la sua vicenda in un racconto di formazione. Ha visto così la luce *Mio fratello rincorre i dinosauri*, un libro che ha conquistato il cuore dei lettori».

Ma qual è il vero segreto dell'editor? «Ritengo che per fare il romanziere, oltre all'impegno costante, bisogna essere baciati dallo spirito santo. Anche per fare l'editor ci vuole una particolare inclinazione». Chi sarà a usufruire di questa sua vocazione nei prossimi mesi? «Mi dedicherò alle trame di Carlo Lucarelli e a sciogliere i quesiti che escono dalla penna appuntita del magistrato Giancarlo De Cataldo».

**Quando Eliot fuggiva di nascosto dall'ufficio per evitare la moglie**

**Nel nuovo volume della corrispondenza il dramma della separazione con Vivien**

PAOLO BERTINETTI

**L**a casa editrice londinese Faber & Faber ha appena pubblicato il settimo volume delle lettere di T. S. Eliot, che copre la corrispondenza di due anni cruciali nella sua vita, il 1934 e il 1935. Cruciali per il suo lavoro di poeta e di redattore editoriale, ma cruciali anche per la sua vita privata. Di grande interesse sono infatti le lettere di Eliot e di Vivien Haigh-Wood, la donna che aveva sposato nel 1915 e da cui si era separato nel 1933, ponendo fine a un matrimonio che ormai si era trasformato, disse Eliot, in un'orribile farsa.

Lo studioso di Eliot troverà nel volume molti spunti di approfondimento a proposito della sua collaborazione con il festival di Canterbury, che culminò con la stesura del suo capolavoro drammatico, *Assassinio nella cattedrale*, andato in scena nel giugno del 1935. E vi troverà anche puntuali riferimenti all'impegno di Eliot in campo religioso, che si tradusse, tra l'altro, nella promozione, presso la casa editrice Faber & Faber per cui lavorava, di una collana di testi riguardanti teologia e storia della Chiesa.

Tanto per gli studiosi quanto per i comuni lettori la parte più avvincente del volume è però quella che riguarda Vivien, una donna fragile, malata nel corpo e instabile nella mente, a cui la separazione



Vivienne Haigh-Wood (1888 - 1947)

era apparsa come qualcosa non solo di inaccettabile, ma addirittura di inverosimile. Non riusciva a concepire che Eliot non volesse più avere alcun rapporto con lei e si ostinava a credere che fosse stato indotto da altri a lasciarla, che volesse tornare da lei ma che altri gli impedissero di farlo. Il volume raccoglie anche alcuni passaggi del diario di Vivien finora mai pubblicati che confermano quanto profonda fosse la sua disperazione per l'abbandono: pari soltanto all'illusione di un possibile «ritorno a casa» dell'amato Tom.

Per riuscire a vederlo si presentava alla sede della casa editrice dove lui lavorava nella speranza di essere ammessa nel suo ufficio, quasi implorante ma al tempo stesso piena di fiera dignità. E, secondo alcune testimonianze, a Eliot, in qualche occasione, non restò altro da fare che uscire da una porta

sul retro. Nel dicembre del 1934, per recuperare i libri e le carte che gli servivano per lavorare al testo del dramma che avrebbe dovuto completare nel giro di pochi mesi (cioè *Assassinio nella cattedrale*), Eliot, che non poteva certo andare a prenderseli lui stesso, perché Vivien avrebbe potuto interpretare la cosa come un ritorno a casa, dovette rivolgersi agli

ufficiali giudiziari.

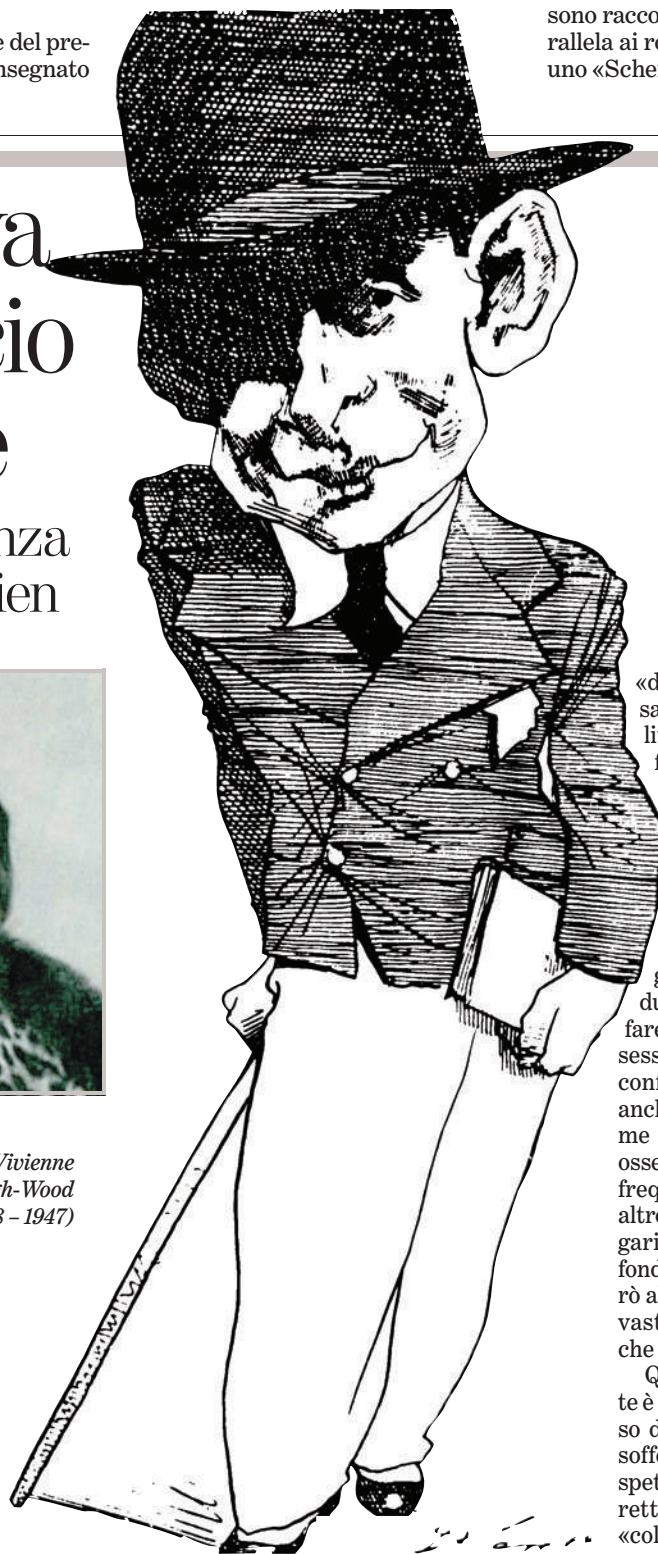
Una trentina di anni fa il drammaturgo inglese Michael Hastings, dopo essersi ampiamente documentato e avere intervistato alcune delle persone che erano state a vario titolo testimoni della vicenda, scrisse un testo teatrale, *Tom and Viv*, che suscitò un acceso dibattito sull'attendibilità della versione che proponeva. Era un testo

«dalla parte di Viv», che accusava Eliot di totale insensibilità e indifferenza nei confronti della disperazione della donna - che nel 1938 fu internata in un manicomio, dove morì una decina di anni dopo, e che, in effetti, Eliot non volle mai rivedere.

Nella versione di Hastings l'allontanamento tra i due ebbe anche molto a che fare con una sorta di disgusto sessuale da parte di Eliot nei confronti della moglie. Forse anche del sesso in generale, come farebbero supporre certe osservazioni di chi all'epoca lo frequentava. Questa, tuttavia, altro non è che un'ipotesi, magari non priva di un qualche fondamento, che non trova però alcun preciso riscontro nella vastissima documentazione che abbiamo a disposizione.

Quello che emerge dalla carte è invece il ritratto di un penoso dramma coniugale in cui la sofferenza è di entrambi e rispetto al quale non sembra corretto andare a cercare delle «colpe». Possiamo piuttosto riconoscere che quello fu un matrimonio in cui a un certo punto venne a mancare ogni possibilità di trovare un terreno comune di comprensione e di confronto. E a quel punto il riserbo quasi nevrotico dell'uno e la fragilità psicologica dell'altra, prima trasformarono il loro matrimonio, come disse Eliot, in un'orribile farsa. E poi, per Viv, in una disperata tragedia.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Il poeta T. S. Eliot americano naturalizzato inglese (1888 - 1965) visto da Levin © THE NEW YORK REVIEW OF BOOKS/DISTR.ILPA

**Buio a Parigi, gli attentati del 2015 attraverso gli occhi dei testimoni**

ALBERTO SIMONI  
TORINO

**F**orse non c'è un momento preciso in cui il buio è sceso su Parigi, forse le tenebre della paura, dell'incertezza si sono insinuate subdole e lente nelle strade della Ville Lumière, fra bar e bistrot, fra monumenti iconici e nell'animo dei parigini lungo tutto un anno, il 2015. Vero, l'attacco alla redazione di Charlie Hebdo il 7 gennaio da parte dei fratelli Saïf e Cherif Kouachi, bighelloni delle banlieue invasi di Corano e addestrati a uccidere, e l'assalto, due giorni dopo all'Hyper Cacher, hanno squarciato il velo dell'ingenuità. Ma

poi ci fu reazione: con la grande marcia contro il terrorismo (11 gennaio) la Francia mostrò l'orgoglio e la forza di una Nazione che voleva ancora essere una potenza tranquilla, accogliente e leader.

Accettava la sfida degli esaltati del Califfo e prometteva di vincerla. Poi il 13 novembre dello stesso anno vennero il Bataclan e il Carillon e lo Stade de France: 139 le vittime delle raffiche e delle bombe umane del commando del fannullone ammalato dell'Isis Abdelhamid Abaaoud. È lì che l'incantesimo post Charlie Hebdo si è spezzato, la resilienza fiaccata, il coraggio affievolito. Quando poi il 22 marzo del 2016 è stata Bruxelles a venir ferita, le luci si so-



Giovanna Pancheri

no spente definitivamente in una sorta di rassegnazione collettiva che ha «rinvigorito l'egoismo» da cui «succiano linfa estremismo, conflitti e indicibili

genocidi» che generano la contrapposizione «Noi-Loro». Giovanna Pancheri, corrispondente di Sky da New York, e dal 2009 al 2016 volto delle news da Bruxelles, chiude così, con un sentimento al limite dello sconforto, il suo *Il buio su Parigi: oltre la cronaca nei giorni del terrore*. (Rubbettino, € 15, pp 156). L'autrice ha raccontato in diretta i tre grandi attentati islamisti nel cuore dell'Europa. Il libro rivela fuori onda e minuziosi dietro le quinte del mestiere di cronista tv - dalla frenetica ricerca di una sim card per trasmettere il pezzo, alle telefonate con la redazione, alle corse sui luoghi chiave in taxi - e descrive la caccia agli attentatori, la paura collettiva a Parigi e a Bruxelles.

Ma in fondo non sono gli attentatori i protagonisti, (di loro sappiamo ormai tutto), e non lo è nemmeno l'affanno della cronista. Sono decine di persone comuni, gettate nella storia solo

perché trovatesi nel posto sbagliato al momento sbagliato, a tenere il filo. Pancheri fa la voce narrante di una storia che appartiene principalmente ad altri. Come Hugo che al Carillon ha sfiorato la morte, ha sentito la mano in brandelli e due colpi al petto. Oggi quasi odia Parigi. O Dario, il fratello di Valeria Sotlesin, la ricercatrice italiana ammazzata al Bataclan, prigioniero di «un ergastolo di dolore». O Charb, il direttore di Charlie Hebdo, bersaglio dei Kouachi. È con le loro parole che si ricostruiscono le ore del terrore in un gioco di feedback e proiezioni. Ben oltre la narrazione sterile o emozionale di un tweet, oltre la videocamera. La Pancheri scava nei sentimenti e nei ricordi ed è da lì che riconosce che dopo tanti morti e terrore la nostra Europa è scivolata in una «abitudine all'orrore» che la rende pigra o peggio ancora rassegnata.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI